

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Rai nel mirino

VINCENZO VITA

Cio che sta avvenendo attorno alla Rai desta molte preoccupazioni e deve fare seriamente riflettere. Non si tratta di cose di poco conto; pesano e peseranno sul futuro del servizio pubblico radiotelevisivo. Prima di parlare degli ultimi avvenimenti è bene fare una premessa generale. Nella fase più recente si è saldata un'alleanza tra la parte peggiore della Dc e alcune componenti del Psi (peraltro in conflitto con altre) volta a introdurre nel mondo dei mass media una logica di regime. È nota la resistenza di tali parti verso una legge contro le concentrazioni private e sta diventando altrettanto evidente l'obiettivo di mettere in discussione il servizio pubblico. In tal senso il responsabile dc per l'informazione, Radi, ha esplicitamente aperto le ostilità, rivendicando di fatto una minore dimensione per la Rai e un mutamento del suo gruppo dirigente, per lo meno sul versante democristiano. È ancor più paradossale, quindi, che dall'area socialista non vengano più contestazioni dell'eccessivo potere della Dc, ma ormai sono strali contro il presunto potere dei comunisti. Al ridicolo non c'è limite, ma si sta oltrepassando il segno. È da registrare, poi, come l'opinda del doroteismo democristiano e delle espressioni più scatenate del Psi si avvalga di propri organi di stampa: il *Giorno*, il *Giornale*, il *Sabato*.

La Procura di Roma ha emesso una raffica di comunicazioni giudiziarie contro una ventina di dirigenti della Rai per i contratti stipulati con i Cecchi Gori e con la Mgm. Un altro filone di inchiesta riguarda la trasferta americana di Raffaella Carrà. In tutto questo si inserisce la decisione delle Sezioni unite penali della Corte di cassazione di riaprire l'inchiesta sulla produzione del *Marco Polo* chiedendo un nuovo giudizio in cui viene messa in gioco la natura di incaricati di pubblico servizio dei dirigenti e funzionari dell'azienda. Com'è noto vi è una differenza fondamentale tra l'essere la Rai una società per azioni a cui è affidata la concessione di un pubblico servizio o la sua ipotetica collocazione nel sistema come ente pubblico *tout court*. A nessuno può sfuggire, infatti, una verità semplice ed elementare: nel momento in cui cresce la concorrenza nel mercato dei media e si fa strada la competizione nazionale e internazionale, una Rai ricondotta nei vincoli di una struttura di diritto pubblico non può che ridisegnare - smuntono la portata - la propria strategia di impresa competitiva. Qui sta il punto della vicenda che è bene chiarire.

Ciò non significa affatto eludere gli eventuali errori o sotteranei episodi di malgoverno se essi emergeranno. Non è molto utile, però, atteggiamenti di chi - investito di primaria responsabilità nella Rai - si limita a proclamare la propria estraneità rispetto ai fatti in discussione. È bene ricordare, anzi, che all'epoca di quei contratti furono proprio, tra gli altri, i consiglieri di amministrazione di designazione comunista a porre il problema della correttezza di quelle scelte. È pure opportuno rammentare che le nostre richieste di trasparenza ebbero risposte insoddisfacenti e che furono accusati di dar luogo ad eccessivi allargimenti. Allora come oggi, insomma, in verità, la questione fondamentale per il destino della Rai.

Lo che la Rai, insomma, può fare fronte alle trasformazioni che affollano il sistema informativo: se sa emanciparsi da vecchi e desuete logiche assistenzialistiche e orientarsi già negativamente in favore di un monopolio è ora perfino suicida. Va assunta, invece, un'ottica nuova, frutto di una intelligente coniugazione dei compiti di un servizio pubblico con un'adeguata cultura manageriale. Sorretti da tali convinzioni, che espongono in tutte le sedi, non possiamo, però, non sottolineare il pericolo che si apostrofi bruscamente i termini della questione. Un conto sono pulizia e rigore, un altro la surrettizia riduzione degli spazi di mercato. L'iter scelto dalla magistratura faecce, ovviamente, il suo corso naturale ma ci preme ribadire gli elementi essenziali della situazione. Riteniamo per parte nostra che sia bene confermare, per il bene stesso del sistema, la funzione della Rai come società per azioni di diritto privato, concessionaria di un pubblico servizio in grado di muoversi come impresa. O si preferisce far entrare la Rai nel parastato con ciò che ne consegue?

Inoltre, vi è una preoccupante coincidenza nei tempi di alcuni eventi. La Rai è sotto pressione e ad esser presa di mira è la sua persistente anomalia nell'universo della comunicazione italiana. Gli attacchi ripetuti nei mesi scorsi e quelli in corso hanno evidente obiettivo di chiudere una prospettiva di sviluppo per la concessionaria. Per un verso sono indefinite le risorse su cui può contare il servizio pubblico, visto che ogni anno si ripete il teatrino sul «tetto» pubblicitario da assegnare alla Rai sulla base di un meccanismo farraginoso e assurdo che andrebbe finalmente rimosso. Per un altro, si è alzato un polverone un po' sgangherato teso a privatizzare una quota del servizio pubblico.

Infine, come si è accennato, è in corso un'aggressione insieme rozza e volgare contro la permanenza nella Rai di una dialettica democratica, malgrado tutto più aperta di quanto sta avvenendo in certi gruppi privati. Sullo sfondo c'è l'assenza di un sistema di regole di cui sono provvisti gli altri paesi europei e che in Italia non esiste a causa della scelta di sostituire le forme necessarie al governo di un sistema misto con gli spiriti animali del potere reale di pochi oligopolisti, malgrado e contro gli orientamenti in materia della Corte costituzionale.

Non vorremmo, quindi, che tutto ciò - compreso l'effetto indotto dalle opzioni della magistratura - costituisca la premessa per un accordo di maggioranza sull'informazione di sapore spartitorio.

Uno strumento d'intervento politico sempre più diffuso e che occorre regolamentare Insegnamenti (e limiti) dell'esperienza Usa

Professione lobbista

LUIGI GRAZIANO

Le parole hanno un curioso destino. Solo alcuni anni fa, il termine *lobbista* era o quasi ignorato o citato in modo virgolettato. Oggi siamo tutti politologi. Prevedo un destino analogo, anzi più fortunato, per la parola *lobbista*, che diventerà in pochi anni un elemento centrale del nostro frasario e immaginario sociale. La ragione è semplice: il lobbismo è un aspetto centrale della crisi e trasformazione della politica che si sta compiendo sotto i nostri occhi. Già oggi e in verità da tempo, negli Stati Uniti i gruppi d'interesse, di cui il lobbismo è lo strumento di intervento politico, hanno spodestato i partiti come attori fondamentali del sistema.

Si può fare del lobbismo «rispettabile»? Certo che sì. Fa del lobbismo il presidente degli Stati Uniti, quando cerca di influenzare l'orientamento dei Congressmen verso progetti di legge cari alla Casa Bianca, facendo pressioni soprattutto sui presidenti di importanti commissioni del Congresso. Si parla in questo caso di *Executive Lobbying*, a cui sovrintende dai tempi di Eisenhower uno speciale ufficio della Casa Bianca (assistente speciale del presidente per gli affari del Congresso): Fa attività di lobby il presidente di Harvard e di altre prestigiose università, in materia di fondi federali per la ricerca e lavoratori scientifici come pure in tema di tassazione, problema quest'ultimo che ha effetti decisivi sulle donazioni private di cui vivono molte università americane; e lo fa sia individualmente, testimoniando davanti al Congresso, sia attraverso l'Associazione delle università americane, che cura a Washington gli interessi di circa 50 fra le più importanti università Usa (Harvard, Princeton, Yale, Chicago, ecc.).

In questo processo di generalizzazione delle lobbies e delle loro tecniche di pressione politica, uno dei fenomeni recenti, più interessanti è la crescita delle così dette *lobbies di cittadini*, il cui prototipo è rappresentato dai movimenti per i diritti civili dei neri negli anni 60 e gruppi femminili (come la *League of Women Voters*). Qui lobby non sta, come comunemente si crede, per interessi speciali. Si tratta, in effetti, di gruppi che non perseguono interessi settoriali a esclusivo vantaggio dei propri membri, ma obiettivi di interesse collettivo (leggi, provvedimenti, fondi) che tornano a vantaggio dell'intera collettività. *Common Cause*, fondato da un ex-ministro John Gardner e una delle *citizens' lobbies* fra le più rispettate, è nata nel '70 intorno alla protesta contro la guerra nel Vietnam, sviluppando poi temi come la trasparenza del processo governativo, la moralizzazione dei finanziamenti elettorali, ecc. Nader anima da anni gruppi assai efficaci per la difesa dei consumatori. Gruppi ecologisti, per la difesa dei bambini (*Children Defense Fund*), ecc. sono altri esempi di questo tipo di gruppo.

Ora, la cosa più impressionante e la ragione prima dei loro successo, è che questi

gruppi non settoriali si comportano esattamente come gli altri. In un duplice senso. Parte del loro personale è fatto di lobbisti, che operano presso il Congresso e ragionano da lobbisti. Il loro motto operativo è, come nel caso di *Common Cause*, niente amici e nemici permanenti. Le alleanze, cioè, sono sempre contingenti e circostanziate, variano da problema a problema e rispondono a criteri del tutto pragmatici, non ideologici. In secondo luogo, si cerca di incentivare la partecipazione dei membri (circa 250.000 nel caso di *Common Cause*), che potrebbero essere demotivati

in ragione degli obiettivi molto ampi e generali per cui ci si batte, rendendo tangibile i costi anche personali di scelte collettive ritenute sbagliate (Vietnam e aumento delle tasse, comportamenti «interessati» di Congressmen a favore dei gruppi finanziari, ecc.).

Detto così, il lobbismo sembrerebbe sinonimo di gruppi di interesse. Se così fosse, si tratterebbe di un fenomeno dai confini assai incerti, polidrico, sfuggente. Ma vanno tenute presenti due considerazioni, che circoscrivono il fenomeno e consentono di ipotizzare una regolamentazione giuridica. Molti gruppi pr-

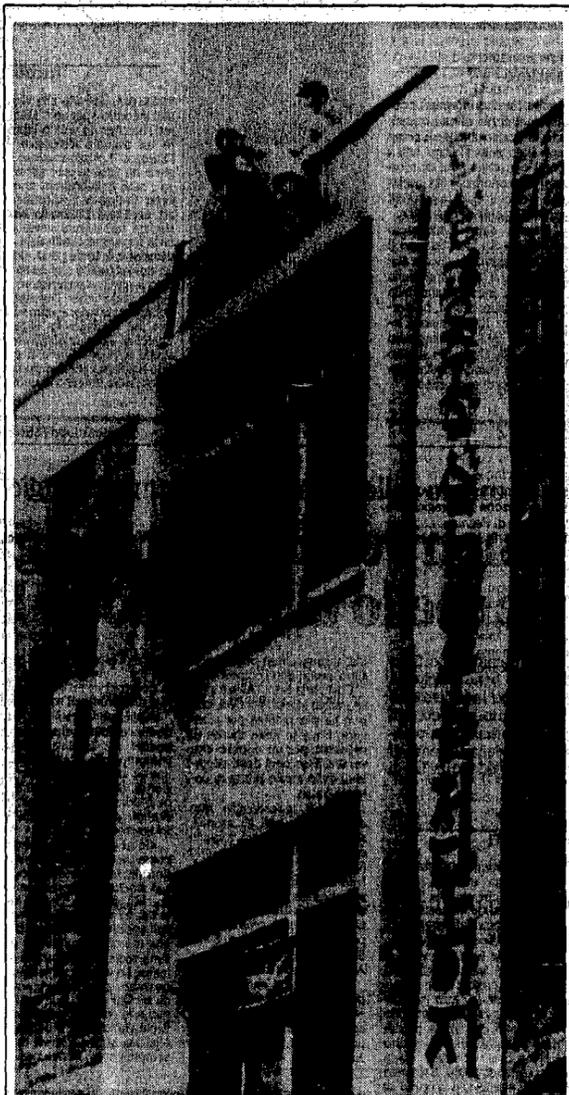
ti tutti i gruppi hanno interesse o sono in grado di compiere, una trasformazione degli incentivi degli associati e una profonda riorganizzazione del gruppo (uffici a Roma, incanti consistenti in leggi oltre che in servizi, ecc.).

Così ancora diversa è la figura giuridica del lobbista. La legislazione americana (che regola il fenomeno (*Regulation of Lobbying Act, 1946*)) definisce lobbista qualsiasi persona o organizzazione che direttamente o attraverso un agente sollecita, raccoglie o riceve denaro... con lo scopo principale di contribuire alla approvazione o rigetto di una legge da parte del Congresso degli Stati Uniti. Il principale obbligo che ne deriva per il lobbista è di comunicare trimestralmente al presidente della Camera dei Rappresentanti il nome dei contribuenti e l'entità dei fondi, nonché nome dei beneficiari e entità dei fondi spesi per attività di lobby nel periodo considerato. Il *Congressional Quarterly*, nel pubblicare la lista periodica dei lobbisti, aggiunge l'indicazione della legge o provvedimento specifico, quando esiste, in rapporto al quale il lobbista ha ricevuto il mandato. Il sistema, insomma, è basato non sulla limitazione dei fondi, che non c'è, quanto sulla pubblicità di questa attività di rappresentanza.

Menire si comincia a discutere autorevolmente anche in Italia del problema della regolamentazione delle lobbies, come ha fatto recentemente il ministro Maccanico, sarebbe utile ponderare alcuni insegnamenti che vengono dall'esperienza americana. Che sono, in particolare, due. Da un lato le lobbies sono insopprimibili e si possono ignorare con il solo risultato, però, di rendere il fenomeno, più virulento, sregolato e corrotto. In positivo, va ricordato che teorici democratici del pluralismo come Harold Lasnik (per nulla tenero verso i privilegi della proprietà), vedevano in una adeguata rappresentanza politica degli interessi il test cardine e l'adattamento più urgente delle nostre democrazie. Quindi non reprimere, ma regolamentare.

Regolamentare, ma se possibile - ed è il secondo insegnamento - in modo efficace. La legislazione americana in materia, succintamente ricordata, presta il fianco a molte critiche, ed è a giudizio dei più largamente inefficace. Basta un accenno, in conclusione, alla scappatoia più clamorosa. Ricade, come si è detto, nella definizione americana di lobbista chi opera con lo «scopo principale» d'influencare il Congresso. Molte organizzazioni, e non delle minori e sicuramente lobbistiche per una parte delle loro attività, come la Camera di Commercio degli Stati Uniti, si sono rifiutate di denunciare le proprie spese in materia argomentando che lo scopo principale dell'istituzione non è il lobbying.

Il che è letteralmente vero. Ma se la Camera di Commercio o la *National Association of Manufacturers*, la *Confederazione americana*, altro gruppo renitente, non fanno lobbying, chi lo fa?



KWANGJU (Corea del Sud). Uno studente salta dal tetto del palazzo di giustizia (tre piani) per sfuggire alla polizia. 300 giovani hanno assaltato ieri gli uffici, lasciando sulla facciata una striscione che dice: «Punite il presidente Roh Tae-Woo, che nel 1980 ha massacrato la gente di Kwangju».

Intervento Nell'Internazionale socialista? Il Pci dovrebbe candidarsi

OLIVIERO MIGNONE

Nessuno, credo, vorrà fare dell'importante risultato elettorale del Pci un uso di piccolo cabotaggio. Sarebbe sultica ragionare soltanto in termini di assistimento difensivo, limitandosi a preparare le scorte e riorganizzare le retrovie, in attesa del prossimo assalto ad un ipotetico Forte Alamo della sinistra italiana. Oggi, più che mai, è il momento di portare fino in fondo un processo di rinnovamento, impostato al congresso di Roma, a cui i fatti di Tiah An Men hanno impresso una tragica urgenza. È evidente a tutti - anche a coloro che fingono di non capire e si ostinano a fraintendere - la differenza tra un pur doverosa condanna verbale e la capacità dimostrata di mobilitarsi contro ogni tirannia, anche e soprattutto se parte di una storia che è stata in qualche modo comune.

Cosa significa, ora, andare avanti nella definizione di una fisionomia del nuovo Pci? Alla vigilia del voto ho chiesto ai comunisti di rinunciare ai loro nomi come un'abitudine, una condizione sine qua non per evitare una sorta di espulsione dal sistema politico italiano. Chi scrive non è mai stato, nella misura in cui è possibile prevedere, le vicende umane, non si chiamerà mai comunista. Con tutto il rispetto che meritano coloro che continuano a dare a questa parola un alto significato ideale, è ormai difficile negare che essa sia portatrice, quantomeno di un equivoco storico, perché storico è - e non può che essere - il giudizio della grande maggioranza degli uomini e delle donne sul comunismo: non fondato su un'interpretazione teorica, ma sulle sue incarnazioni politiche concrete, che possono essere letture dell'esperienza italiana.

Appare ingiustificata l'ibride considerazione, non pochi democratici e compagni di diversa statura hanno trovato in qualche modo fuori luogo come la questione del nome al centro del rinnovamento del Pci e della stessa simbologia che pure ne costituisce un aspetto fondamentale. E ciò non soltanto per una legge elementare dei conflitti che scongiura scelte anche giuste nel momento in cui assumessero il significato di concessioni non liberalmente maturate, ma operate sotto pressione. In tal modo, ciò che può diventare la conclusione simbolica di grande significato di un processo politico sarebbe ridotto ad un atto sostanzialmente privo di contenuto, nella migliore delle ipotesi un'occasione sprecata. In questo senso può essere interpretata la battuta di Achille Occhetto, secondo cui il Pci sarebbe immediatamente accusato di essersi mascherato proprio da coloro che strumentalmente lo sollecitano a mutare vestito.

Il risultato elettorale già attenua un simile pericolo. Non si tratta più di non ammainare la bandiera sotto il fuoco nemico. Eppure, vi sono altre scelte, altre priorità più urgenti e politicamente più qualificanti, proprio collegate al voto europeo, che il rinnovamento impone. Ora, il gruppo socialista costituisce la maggioranza relativa del Parlamento di Strasburgo. Con la cospicua eccezione dei socialisti e dei socialdemocratici italiani, esso è composto da partiti che si pongono in termini alternativi rispetto alle forze moderate conservatrici dei loro paesi. Sono forze che, non diversamente dal Pci, rappresentano in primo luogo lavoratori e lavoratori, tutte quelle personalità che, per una varietà di motivi e forme di emarginazione, non esercitano un potere proporzionato al loro numero nell'Europa di oggi. Mi sembra urgente, per ragioni ideali come per considerazioni dettate da un necessario realismo, che il Pci entri a pieno titolo a far parte di questo gruppo parlamentare come «atto preliminare ad una piena adesione, ormai matura, all'Internazionale socialista. In tal modo il Pci contribuirebbe a rafforzare, all'interno di quell'organizzazione, le forze più avanzate e innovative, che sotto la guida di uomini come Willy Brandt si battono per una politica di pace e di apertura verso quella maggioranza dell'Europa che è oggi esclusa o emarginata dallo sviluppo. Conosciamo l'obiezione. Invece, consideriamo più forte che non è di principio. Nel momento in cui il Pci compie questo atto di coraggio di significato storico, la sua domanda di adesione rischierebbe di essere, se non respinta, disattesa, per il potere di interferenza esercitato da Bettino Craxi (salvo poi rimproverare al Pci di restare a metà del guado).

Può darsi che, per qualche tempo, il segretario del Partito socialista ancora a rivestire il ruolo improbabile (e un poco ridicolo) di guardiano di quello che si ostina a chiamare «partito comunista», ma che la storia è. Alla fine prevalebbero la comunità di valori e di programmi dell'eurosinistra, l'esigenza che un paese importante come l'Italia sia rappresentato da una forza alternativa, le prospettive che in Europa si aprono con l'adesione del Pci, la somma le ragioni della politica. L'attesa eventuale del Pci non avrebbe nulla di umiliante per il semplice fatto che la domanda di adesione del Pci costituirebbe di per sé un atto di alto valore politico ed ideale che avrebbe anche il pregio tattico di costringere tutti gli interlocutori ad assumersi pubblicamente le loro responsabilità.

In Italia questa scelta potrebbe rafforzare e alterare una lotta di opposizione e anche costituire l'atto iniziale di un vero e proprio processo di rifondazione capace di comprendere e rappresentare altre forze; di diversa tradizione, separate dai loro partiti di origine, a causa della guerra fredda. Noi oggi partecipiamo alla fine di una fase storica in cui anche gli italiani furono costretti a rinunciare ad una parte delle proprie idee, dei propri valori, per schierarsi secondo parametri che venivano imposti dall'esterno. Nessuno deve più essere costretto a scegliere tra libertà ed eguaglianza.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cami,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

BOBO

SERGIO STAINO

